Soltanto l'eliminazione della Neutralità potrà subito e per sempre impedire le Guerre

LUIGI CARNOVALE

AUTORE DEL LIBRO BILINGUE (inglese e italiano)

Why Italy Entered Into the Great War

Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra

CHICAGO

Soltanto l'eliminazione della Neutralità potrà subito e per sempre impedire le Guerre

Hic vobis bellum et pacem portamus;
utrum placet, sumite.

LUIGI CARNOVALE

AUTORE DEL LIBRO BILINGUE (inglese e italiano)
Why Italy Entered Into the Great War
Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra

ITALIAN-AMERICAN PUBLISHING COMPANY
30 North Michigan Avenue
CHICAGO, ILLINOIS
U. S. A.

Questa monografia è stata pubblicata anche in lingua inglese pochi giorni prima della presente edizione italiana.

PREZZO, 25 CENTS

PUBBLICAZIONI
di
LUIGI CARNOVALE

Una Visita al pittore Andrea Cefaly
con lettera prefatoria dello stesso Cefaly

Mia Madre

Il Sogno di Francesco

Il Giornalismo degli Emigrati Italiani
nel Nord America

Why Italy Entered into the Great War
Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra

Only by the Abolition of Neutrality Can War Be
Quickly and Forever Prevented
(*Edizione in lingua inglese*)

Soltanto l'eliminazione della Neutralità
potrà subito e per sempre impedire le Guerre
(*Edizione in lingua italiana*)

IN PREPARAZIONE:

Tommaso Campanella

Gli Onnipotenti

INDICE

I.

INTRODUZIONE

Gli ultimi giorni di luglio del 1917 vide la luce negli Stati Uniti d'America il mio libro bilingue (inglese e italiano) WHY ITALY ENTERED INTO THE GREAT WAR — PERCHÈ L'ITALIA È ENTRATA NELLA GRANDE GUERRA[1].

Nella Parte Quarta del detto libro, e propriamente nel capitolo intitolato *Solidarietà Umana,* io dissi, tra l'altro, che l'unico mezzo per impedire le guerre è quello d'eliminare la neutralità, che è per le nazioni ciò che per gl'individui è l'egoismo e peggio.

Il mio libro bilingue ebbe un'accoglienza trionfale negli Stati Uniti d'America e fuori. Ma il concetto espresso nel capitolo *Solidarietà Umana* — quantunque novissimo, quantunque riguardasse un problema di somma importanza sociale da me trattato ampiamente e con vero intelletto d'amore — non fu preso nella dovuta considerazione.

Perchè?

Il perchè è spiegabilissimo.

In primo luogo, lo scopo precipuo del mio libro bilingue fu quello di far conoscere al popolo americano e agli altri popoli della terra, nel momento psicologicamente opportuno, le ragioni geografiche storiche etnografiche strategiche politiche giuridiche morali umanitarie che determinarono l'intervento italiano nella grande guerra; scopo ch'io sintetizzai nella dedica che qui riproduco integralmente: *Alla memoria dei caduti — e — al dolore dei sopravviventi — io dedico — questo lavoro d'amore — scritto nell'esilio — col pensiero proteso ai supremi ideali umani — per rivendicare al cospetto degli stranieri che ignorano la verità — l'onore del popolo italiano.* Il mio concetto contro la neutralità delle nazioni fu semplicemente uno degli argomenti accessori — e sia pure l'argomento accessorio il più essenziale — di cui io mi servii nella parte polemica del libro stesso, per meglio illustrare e invigorire il mio principale assunto.

In secondo luogo, poichè l'unico mezzo d'impedire le guerre è, secondo il mio concetto, l'eliminazione della neutralità, va da sè che l'azione da svolgersi per eliminare la

---

[1] WHY ITALY ENTERED INTO THE GREAT WAR — PERCHÈ L'ITALIA È ENTRATA NELLA GRANDE GUERRA di Luigi Carnovale, 673 pagine in grande 8vo., con la Tavola Clesiana e una carta geografica dell'Italia Irredenta. Italian-American Publishing Company, Chicago, Illinois, 1917.

neutralità deve necessariamente precedere lo scoppio delle guerre. Quando io scrissi il mio libro bilingue in Chicago, dov'io dimoro da parecchi anni, la grande guerra era scoppiata da un pezzo[1]. E quando il libro uscì nella stessa città di Chicago gli ultimi giorni di luglio del 1917, la grande guerra ferveva da tre anni.

E poi, non appena la grande guerra finì i primi di novembre del 1918, l'attenzione del mondo fu subito attratta e assorbita dal piano della Lega delle Nazioni, ufficialmente presentato, discusso e approvato dai governi alleati alla Conferenza di Parigi.

Ripubblico ora isolatamente nel presente opuscolo il mio capitolo *Solidarietà Umana,* fidente ch'esso avrà miglior fortuna; non per me, s'intende, ma per l'alta idea umanitaria di palpitante attualità che il capitolo stesso tratta e propugna.

Le cause che provocarono la grande guerra permangono ancor oggi; e non possono essere rimosse, e non potranno mai essere rimosse, perchè esse derivano da passioni indomabili che sono purtroppo ínsite nell'irrequieta natura umana.

Ma le guerre si potranno impedire. Non certo coi mezzi inani all'uopo escogitati e adoperati durante i secoli fino alla vigilia della grande guerra. Non certo con la Lega delle Nazioni, la quale, anzichè mitigare, non fa altro — e non farebbe altro, se durasse — che fomentare vie più le rivalità e gli odii tra i popoli.

Le guerre si potranno impedire, nonostante la naturale perpetuità delle cause che le provocano, soltanto se gli uomini incontaminati, che per fortuna abbondano in ogni paese del mondo, accoglieranno con simpatia e con vivissimo interessamento il mio concetto contro la neutralità; soltanto se, per la buona volontà e l'energia e la perseveranza di tali uomini incontaminati, l'eliminazione della neutralità sarà intesa — sia dagl'individui che dalle nazioni — com'un sacro dovere di coscienza da compiere (il più sacro e urgente dei doveri), com'un ideale di civiltà da raggiungere (il più bello, il più sublime degl'ideali).

[1] La grande guerra scoppiò il 28 luglio 1914. L'Italia vi partecipò il 23 maggio 1915. Io scrissi il mio libro bilingue tra lo scorcio del 1915 e l'anno 1916.

II

SOLIDARIETÀ UMANA[1]

Il popolo italiano, per una di quelle leggi naturali che caratterizzano psicologicamente le razze umane l'una dall'altra, ha ínsiti in sè due sentimenti: un sentimento di simpatia per gli esseri deboli, e un sentimento d'indignazione contro i forti che degli esseri deboli abusano e ne fanno scempio. Due sentimenti che formano, nella peculiare armonia della loro essenza spirituale e della loro estrinsecazione pratica, il granitico fondamento della sua vita sociale.

Si dia uno sguardo alla storia d'Italia — dai tempi in cui sorsero e fiorirono nel sud della penisola le famose repubbliche della Magna Grecia, fino ai tempi odierni — e si vedrà che il popolo italiano si commosse sempre della sorte dei deboli; abbracciò sempre — a fatti e non a parole, per magnanimo impulso morale e non per egoistici interessi materiali — la loro causa, specie quando essa implicò libertà nazionali calpestate o semplicemente minacciate da tiranni prepotenti.

E non solo nelle lotte di carrattere pubblico collettivo, ma benanche negli alterchi di carattere privato individuale, il popolo italiano mise sempre in evidenza, o, meglio, in azione, i suoi innati sentimenti di simpatia verso i deboli e d'indignazione verso i forti (forti nel senso brutalmente fisico della parola, s'intende).

In America, per esempio, particolarmente nella città dov'io dimoro da parecchio tempo, m'accadde spesso di vedere, nelle strade, persone (due alla volta) disputare brevemente tra loro per motivi ordinariamente futili, e poi azzuffarsi e tempestarsi di pugni. Non uno degli astanti si mosse mai per appaciare i due disputanti, o per evitare, almeno, che la zuffa ingaggiata finisse con la peggio del debole. Il forte potè sempre a suo bell'agio atterrare il debole; cavalcargli sul petto; martellargli le mascelle, il naso, gli occhi; trasformargli il viso (il nobile viso umano!) in un'orrida piaga sanguinolenta; ridurlo in fin di vita. Gli astanti — anche se conoscenti, amici, congiunti del debole — assistirono sempre indifferenti, come ad una scena cinematografica o con ignava voluttà, all'accanito *fight,* sentendo perfino ammirazione per il forte.

---

[1] Dal mio libro bilingue Why Italy Entered Into the Great War — Perchè l'Italia è Entrata Nella Grande Guerra.

In Italia, specialmente nella mia terra di Calabria a buon diritto qualificata "forte e generosa", non può accadere mai nulla di simile. Ivi gli astanti, anche se estranei, s'interpongono fin dalle prime frasi alterate tra i due disputanti. E se non riescono con le ragioni, cón le preghiere a calmarli, a ristabilire tra loro la pace, a evitare la zuffa bestiale, simpatizzano senz'altro per il debole; si schierano apertamente e risolutamente dalla parte sua; non permettono che gli si torca un capello; preferiscono ricever essi stessi i colpi, sia pure mortali, del forte, sul quale non tarda a rovesciarsi l'esecrazione generale.

Ora, un popolo così sensibile, così giusto, così umano, avente a sua disposizione un esercito e una flotta formidabili — abbastanza formidabili — non poteva assolutamente rimanere inerte di fronte alla violenza commessa dalla forte e prepotente Austria contro la piccola Serbia. Non poteva rimanere inerte di fronte al delitto commesso dalla forte e prepotente Germania contro il piccolo Belgio. Non poteva rimanere inerte di fronte al torvo e brutale militarismo teutonico, minacciante, con crescente incalzante gravità, quella Francia repubblicana che aveva versato fiumi di sangue per l'unità e l'indipendenza della sorella latina e per il trionfo dei princípi democratici in tutta l'Europa. Non poteva rimanere inerte di fronte al torvo e brutale militarismo teutonico, minacciante, con crescente incalzante gravità, quell'Inghilterra che ospitò sempre, con larga e affettuosa liberalità, anche in tempi di generale reazione, tutti gli esuli, tutti i grandi perseguitati politici italiani (da Giordano Bruno a Ugo Foscolo, da Mazzini a Malatesta); quell'Inghilterra che con le sue navi *Intrepido* e *Argus* protesse e facilitò, nella primavera del 1860, il memorabile sbarco dei Mille a Marsala, sbarco che decise dell'unità nazionale italiana; quell'Inghilterra che accolse Garibaldi com' un dio, quando l'Eroe impersonante il popolo della nuova Italia si recò nell'aprile del 1864 a visitare Londra. Non poteva rimanere inerte di fronte al torvo e brutale militarismo teutonico, minacciante, con crescente incalzante gravità, quella Russia che, a mezzo dei suoi grandi uomini come Turgheniew, Tolstoi, Tchernichewski, Gogol, Gorki, sempre ammirò e glorificò lealmente l'Italia; quella Russia che fu la prima a mandare i suoi marinari in Calabria e Sicilia per soccorrere quelle popolazioni colpite dal terribile terremoto del 1908.

Se fosse rimasto inerte, esso — il popolo italiano — avrebbe rinnegato la sua incomparabile personalità morale

materiata tutta d'altruismo e gratitudine; avrebbe offuscato le sue più fulgide tradizioni di pensiero e d'azione; avrebbe, quel che è peggio — nel momento in cui la morte s'accingeva a plasmare sui campi di battaglia della vecchia Europa la nuova vita del mondo — tradito la causa dell'umanità. La quale deve stare al disopra d'ogni e qualunque interesse personale e nazionale, come la vita fisica dell'universo sta, perennemente, al disopra delle singole parti che la compongono.

Perchè è inutile negarlo! La parola, contrapposta al fatto, non ebbe mai valore. E non ne avrà mai, finchè nel fondo di certi esseri umani risiederà — come morchia in fondo a giare piene d'olio, come feccia in fondo a botti piene di vino, come melma in fondo a pozzi pieni d'acqua — quell'istinto malvagio che è in aperta antitesi coi sentimenti della bontà, della pietà, dell'amore, su cui dovrebbero poggiare ed evolversi tutte le civiltà.

Si disse sempre, in tutti i toni, ai potentati d'Europa, di non alimentare il militarismo. Ma essi l'alimentarono, e come!

Si disse sempre, in tutti i toni, ai potentati d'Europa, di non provocare le guerre. Ma essi le provocarono, e come!

Bisognava lasciare, in su l'aurora del ventesimo secolo, che i soldatoni imperiali — imitando le ataviche orde d'Alarico e d'Attila — invadessero i territori delle nazioni piccole indipendenti, e vi trucidassero gli uomini, v'insozzassero le donne, vi mutilassero i bambini, vi rubassero il frutto di tanti sudori, v'incendiassero case, radessero al suolo intere città — cinicamente, impunemente — come si lasciò, ad esempio, che i Turchi facessero per anni e anni coi poveri Armeni?

Ma allora addio solidarietà umana!

Essa —dopo tante promesse, dopo tanti entusiasmi — non sarebbe stata per i deboli, i quali avevano avuto la semplicità di credere e aspettare, se non una frase arcadica, vuota, schernitrice, epilogante ancóra una volta l'ignobile farsa dei pulpitisti (preti e non preti) che sanno soltanto predicar bene e razzolar male; dei pulpitisti che, alla prova del foco, sanno soltanto mettere in pratica la loro egoistica teoria ingusciata tutta nella parabolica formula: "lontano de me, e dove va va".

I testoni coronati non avrebbero voluto altro!

Fortunatamente il popolo intaliano, con la sua svegliata intelligenza, comprese subito che le parole non avrebbero potuto impedire i fatti.

E si slanciò nella grande guerra, esso — il popolo italiano — col suo cuor di fanciullo, per contrapporre fatti a fatti, azione ad azione, forza bruta a forza bruta (una specie di *similia similibus curantur*); per insegnare alla turba dei queruli dottrinai, che il diritto conculcato dei deboli si difende non con le parole, ma col sacrificio della propria vita; che le vittime innocenti della barbarie (militaresca e non militaresca) si vendicano non con le parole, ma col sacrificio della propria vita; che la vera fratellanza dei popoli — ideale a cui tende di continuo per immutabile legge naturale l'anima umana — s'afferma, s'esalta, si perpetua non con le parole, ma col sacrificio della propria vita.

Il popolo italiano sa bene che, dopo la grande guerra, non gli toccherà che una sola ricompensa: quella della fame, del disprezzo, dell'oblio peggio di prima. Ma che gl'importa? Esso — spirito eminentemente poetico e filosofico a un tempo, provato a tutte le privazioni, a tutte le ingratitudini, a tutti i dolori — penserà d'avere tracciata, col suo purissimo sangue, la via che, unica, dato l'attuale ordine di cose, potrà condurre alla tanto sospirata pace universale. E un tale pensiero sarà più che sufficiente a renderlo contento, felice, beato.

Ho detto "dato l'attuale ordine cose". Ho detto "unica". E mi spiego.

La vita d'una nazione, oggigiorno, per quanto complessa, poggia in gran parte su basi essenzialmente industriali, costruite dal popolo non per il proprio tornaconto, ma per il tornaconto d'una minoranza ventraiola e crudele chiamata plutocrazia, la quale col popolo non ha altro in comune se non la semplice darviniana origine scimmiesca.

Un siffatto industrialismo nazionalista, per mantenersi e prosperare — sempre, s'intende, a beneficio della minoranza ventraiola e crudele chiamata plutocrazia — deve, necessariamente, spingersi a competizioni commerciali con l'industrialismo d'un'altra nazione o d'altre nazioni, e viceversa.

Ma le competizioni commerciali, affinchè diano risultati finanziari proporzionati alle voglie ingorde della plutocrazia nazionalista, debbono essere ineluttabilmente e strenuamente favorite e protette dallo Stato.

Si presta a una partigianeria tanto sfacciata e iniqua il governo d'uno Stato odierno?

Sicuro che vi si presta!

E come potrebbe non prestavisi, se esso, il governo

d'uno Stato odierno — sia che si copra con la maschera sormontata da una corona reale o imperiale, sia che si copra con la maschera sormontata da un berretto frigio repubblicano — non è altro, oramai, se non un ente volontariamente asservito alla minoranza ventraiola e crudele chiamata plutocrazia?

Ora, un siffatto governo non potrabbe, francamente, senza darsi con la zappa sui piedi, cimentare le forze militari, cioè le forze positive della nazione, se non per favorire e proteggere gl'interessi del padrone, o, per essere grammaticalmente più esatti, della padrona (plutocrazia, in lingua italiana, è di genere femminile). La grande guerra non fu provocata che dall'invidia della plutocrazia germanica per il primato commerciale della plutocrazia inglese nel mondo[1].

Nelle cause di puro carattere umanitario — quelle cioè che involgono l'elevamento intelletuale morale economico, la giustizia, la libertà, la felicità dei popoli — il governo d'uno Stato odierno non cimenta mai le forze militari della nazione. Ed è naturale; poichè le forze militari, facendo trionfare la causa umanitaria, non sortirebbero che un solo effetto: la fine della plutocrazia, vale a dire la fine di tutte le disuguaglianze, di tutte le ingiustizie, di tutte le tirannidi sociali. Un effetto, come si vede, ben diverso da quello per cui le forze militari delle nazioni oggigiorno esistono.

Nelle cause di puro carattere umanitario, esso — il governo d'uno Stato odierno — impiega solo la forza negativa della nazione: la diplomazia. La quale non ha altro cómpito, se non quello di ciarlare, arruffare il più che sia possibile la matassa, gettare polvere negli occhi ai gonzi, cloroformizzare la nazione, riducendo ogni palpito di vita collettiva allo *statu quo,* a questa comoda ellissi latina (comoda pei forti, ma nefasta pei deboli) fossilizzata e fossilizzatrice.

Debbono i popoli continuare ad affrontare una situazione tanto tangibile nel suo vizioso male cronico, contrapponendo le solite innocue parole ai fatti assassini delle feroci e sorde plutocrazie?

Ma, in tal modo, essi — i popoli — non farebbero che ribadire sempre più con le proprie mani le catene della schiavitù; non farebbero che perpetuare le guerre, sempre a vantaggio dei furbi che, oziando, godono, e a danno degl'ingenui che, lavorando, soffrono.

Finchè esistono gl'industrialismi nazionalisti con le

[1] Le altre cause che determinarono la grande guerra (panslavismo, *revenge* francese, irredentismo italiano, ecc.) non furono che cause d'importanza affatto secondaria.

rispettive competizioni commerciali: finchè esistono le plutocrazie che nelle loro mani hanno accentrate, e possono disporne a lor talento, tutte le forze positive delle nazioni (dalla forza finanziaria a quella militare) cotidianamente legalizzate dai governi e benedette dalle religioni che sono anche, per grazia di Dio, al servizio dei forti: finchè siffatte plutocrazie, per sempre maggiore sete di ricchezza e di dominio —sete originata da innata e incallita malvagità d'animo — provocano le guerre, l'inerzia dei popoli, armata solo di vecchio rettoricume lacrimoso e sia pure sdegnoso, non è altro, secondo me, che un'incongruenza, un anacronismo, una follia, un suicidio. È il fragile vetro che vuol resistere ai colpi del maglio possente. È la bolla di sapone che vuol resistere al cozzo della viva roccia calcárea.

Bisogna cambiar rotta. Siamo in un secolo nel quale non si può più credere, ragionevolmente, se non ad una sola verità: a quella che ci viene insegnata o, meglio, dimostrata dalla scienza positiva. Bisogna quindi vivere un po' meno nel mondo metafisico dei sogni e un po' più nel mondo fisico della realtà.

I popoli debbono far fatti. Debbono, tutti indistintamente, creare tra loro una salda alleanza spirituale (prodromo della loro unione politica universale), e stabilire, come principio fondamentale di giustizia inviolabile e invariabile, che quando una controversia sorta tra due nazioni degenera in guerra, ciascuno di essi — ciascuno dei popoli non implicati nella controversia degenerata in guerra — deve, *a priori*, imporre al proprio governo l'intervento armato in favore della nazione debole che si trova dalla parte della ragione. Dalla parte della ragione, non secondo il porcino punto di vista della minoranza ventraiola e crudele chiamata plutocrazia; non secondo le verbose leggi partigiane votate dai Parlamenti e sanzionate dai re, dagl'imperatori e dai presidenti delle repubbliche; non secondo le cervellotiche sentenze sputate dagl'ingonnellati commedianti dei diversi tribunali arbitrali dell'Aia. Ma dalla parte della ragione, secondo il giudizio che scaturisce spontaneo, scevro di preconcetti e di passioni, dalla libera intelligenza, dalla candida coscienza dei popoli stessi; secondo, sopratutto, quel naturale diritto alla vita che rende sempre bella, sacra, degna di trionfo la causa dei deboli.

Solo in tal modo — per ora — si può frenare la morbosa fregola aggressiva dei forti. Solo in tal modo si possono subitamente evitare le guerre.

Infatti, se il governo di Francesco Giuseppe, per esempio, avesse saputo *in antecedenza* che i popoli d'Europa, anzi del mondo intero, sarebbero insorti e intervenuti prontamente con tutte le forze positive delle loro nazioni in difesa della Serbia, esso — il governo di Francesco Giuseppe — per quanto potente e prepotente, per quanto spalleggiato da quel colosso militaresco ch'era l'impero germanico — non si sarebbe azzardato di fare la voce troppo grossa contro la piccola nazione balcanica difendente la propria unità, la propria indipendenza; non avrebbe commesso l'insana temerità di mandarle, nel luglio del 1914, quell'*ultimatum* che doveva scatenare sul mondo il più terribile degl'inferni.

Ma, purtroppo, l'alleanza spirituale dei popoli, prodromo della loro unione politica universale, non si potrà mai effettuare, se, prima, i due più avanzati gruppi di dottrinai, che sui popoli hanno uno straordinario ascendente morale, non sapranno efficacemente adattare la loro concezione pacifista, sfrondata d'ogni intransigenza dogmatica, agli avvenimenti che giorno per giorno si svolgono sulla terra.

Primo gruppo. Quelli che, circoscrivendo il progresso umano alla sola lotta di classe (problema economico), sono in favore della guerra, soltanto nel caso in cui si tratti di difendere da un'invasione nemica il paese nel quale stanno riconcentrati tutti gl'interessi materiali del proletariato nazionale ch'essi rappresentano. *Astensionisti condizionali.*

Secondo gruppo. Quelli che, aspettando dalla rivoluzione la distruzione d'ogni autorità politica giudiziaria militare economica religiosa, sono contrari a tutte le guerre, poichè esse non si combattono che per il rotondissimo ventre di "lor signori". *Astensionisti assoluti.*

I membri di questi due gruppi sono, senza dubbio, animati da rette intenzioni; mirano all'alto fine cui mira ogni mente aperta e operosa, ogni cuore sensibile e gentile: all'emancipazione di tutte le creature oppresse.

Io perciò voglio ragionare un po' con loro, serenamente[1].

E dico agli astensionisti condizionali:

La tesi della guerra per sola difesa nazionale, da voi sostenuta, è in aperta contradizione con le dottrine che voi dite di professare. Dottrine che, nel loro contenuto ideali-

---

[1] Non mi occupo degli altri gruppi pacifisti, perchè essi, essendo emanazione più o meno diretta delle plutocrazie, non possono essere sinceri.

"Non ragioniam di lor, ma guarda e passa."

(Dante, *Divina Commedia*, Inferno, canto III).

stico spiccatamente e rigorosamente internazionale, non ammettono restrizioni di sorta.

Il grido "lavoratori di tutti i paesi, unitivi!" — sintetizzante codeste dottrine — non va interpretato nel senso esclusivamente economico che voi credete. Esso — a meno che non si voglia impicciolire il merito di chi lo lanciò — va, logicamente, interpretato in un senso molto più vasto. In un senso abbracciante tutti i problemi sociali, dai quali quello economico non si può astrarre, senza turbare l'armonia o rompere addirittura la compagine delle cose che regolano e perpetuano il vero progresso umano.

Perchè la questione sociale è poliedrica.

E il problema economico non è altro che una parte della questione sociale (una faccia del poliedro). Una parte intimamente connessa alle altre, anzi dipendente dalle altre e specialmente da una: dall'ignoranza.

Lo disse autorevolmente tre secoli addietro, fra le più orribili torture dell'inquisizione laica ed ecclesiastica, quell'arditissimo padre del comunismo universale che fu il mio enciclopedico concittadino Tommaso Campanella.

Secondo il pensiero di questo gigante precursore delle civili rivendicazioni umane — pensiero confermato appieno dai fatti — la questione sociale abbraccia:

Primo: l'*ignoranza,* la quale, impedendo di far conoscere i veri vizî e le vere virtù, genera e nutrisce i mali "sotto cui freme e piange il mondo".

Secondo: il *cieco amor proprio,* ossia l'egoismo, figlio degno dell'ignoranza.

Terzo: la *tirannide* (falsa possanza), il *sofisma* (falsa scienza), l'*ipocrisia* (falso amore), cioè i tre mali estremi (la "trina bugia") che hanno radice e fomento nel cieco amor proprio.

Quarto: le *carestie,* ossia la miseria (il problema economico), le *guerre,* le *pesti,* l'*invidia,* l'*inganno,* l'*ingiustizia,* la *lussuria,* l'*accidia,* lo *sdegno,* derivanti tutti dai tre mali estremi, ai quali gerarchicamente sottostanno.

Il problema economico, dunque, non si può astrarre dagli altri. Non si può risolvere indipendentemente dagli altri. Se si potesse risolvere indipendentemente dagli altri, la sua soluzione isolata non raggiungerebbe lo scopo (il miglioramento morale del mondo) a cui tende l'intera questione sociale. E la prova di questa mia affermazione, che a prima vista può sembrare un paradosso, ce la dà in modo irrefutabile le stessa plutocrazia. Proprio così!

È un fatto — e spero che su questo punto non ci saranno

divergenze — che la plutocrazia è composta, al pari del proletariato, d'uomini di carne e d'ossa della medesima specie.

Questi uomini (i plutocrati) hanno già risolto, e splendidamente risolto, a loro vantaggio, il problema economico. Spero che neanche su questo punto ci saranno divergenze.

Ma la soluzione di tale problema, che ha portato tutte le comodità, tutti i piaceri sensuali della vita ai plutocrati, ha essa, nello stesso tempo, portato loro un proporzionato miglioramento morale? Neppure per sogno!

La soluzione del problema economico (comodità, piaceri sensuali a bizzeffe) ha invece portato ai plutocrati un enorme peggioramente morale, visibile perfino ai ciechi. Ha insegnato ch'essa — la detta soluzione — scompagnata dalla soluzione degli altri problemi sociali, non è, e non potrà mai essere, la panacéa predicata dai teorici di superficiale od ottenebrata mentalità; ha dimostrato ancóra una volta, ed oggi più che mai, il valore positivo della verità proclamata in tempi difficili dal sommo apostolo stilese. Il quale fu — col Vinci, col Pomponazzi, col Telesio, col Bruno, col Galilei — un genio creatore del positivismo moderno: di quel positivismo che, alla volubile autorità della parola, sostituì la stabile autorità dei fatti: di quel positivismo culminato ai nostri giorni nella monumentale opera filosofica di quell'altra gloria italiana che è il vivente professor Roberto Ardigò.

E se il grido sintetizzante la dottrina professata da voi, astensionisti condizionali, ha un contenuto idealistico spiccatamente e rigorosamente internazionale, non capisco con quale coscienza o, peggio, con che cuore, voi possiate restringere la guerra alla sola difesa nazionale, lasciando che le nazioni forti, trovantisi dalla parte del torto, aggredissero e schiacciassero a lor piacimento le nazioni deboli, trovantisi dalla parte della ragione.

Un siffatto principio restrittivo (guerra per sola difesa nazionale) è d'una crudeltà egoistica inaudita. È la più ripugnante ironia dell'internazionale o internazionalismo che dir si voglia. È l'assoluta negazione d'ogni solidarietà umana e animale. Dico animale, perchè financo gli animali sentono e mettono in pratica, tra loro, quella che noi chiamiamo solidarietà morale verso i deboli. Il cane (basta questo solo esempio) arrischia continuamente la propria vita per difendere le pecore (animali deboli e innocenti) dal lupo (animale forte, selvaggio e prepotente).

E la vostra stessa nazione, astensionisti condizionali,

non tarderebbe a cadere vittima della malvagità, delle cupidige plutocratiche d'una nazione più forte; vittima del vostro stesso errore.

Perchè non basta volersi difendere. Bisogna potersi difendere. La Serbia voleva anche difendersi dall'Austria. Il Belgio voleva anche difendersi dalla Germania. Ma l'una e l'altro, essendo troppo piccoli e, per conseguenza, troppo deboli di fronte ai loro aggressori, dovvettero soccombere, nonostante poggiassero la loro difesa su diritti d'indipendenza e su punti d'onore più che sacri. E non si rialzerebbero più, e rimarrebbero per sempre schiavi dei tiranni che con soldatesca brutalità li calpestarono, se essi — i due popoli eroici serbo e belga — dovessero aspettare aiuto dai fratelli i quali si strombazzano internazionalisti, stando rinchioccioliti nell'astensionismo nazionalista.

E se la questione sociale abbraccia molti altri problemi, oltre a quello economico: e se l'emancipazione delle creature oppresse dipende dalla soluzione parallela di tutti questi problemi e non dalla soluzione d'un solo d'essi, non capisco perchè voi, seguaci del grido sintetizzante la questione sociale in tutta la sua idealistica interezza, dobbiate persistere nella soluzione del solo problema economico. Non capisco perchè dobbiate disinteressarvi, o interessarvi assai poco, degli altri problemi, quand' è assodato che la parallela soluzione di tutti, non la soluzione isolata d'uno d'essi, potrà eliminare i mali "sotto cui freme e piange il mondo": i mali che impediscono l'emancipazione tanto sospirata.

Si sa che le guerre, oggigiorno, non si fanno per vendicare l'onore offeso d'un qualsiasi Menelao più o meno coronato, come si fece, per esempio, la mitologica guerra dell'antica Grecia contro Troia d'omerica memoria.

Le guerre, oggigiorno, come ho accennato più su e come voi stessi astensionisti condizionali riconoscete, si fanno per fini essenzialmente economici: per quei fini ai quali tende appunto la dottrina che voi dite di professare, pure a volerla interpretare nel senso il più angusto.

E se si fanno per fini essenzialmente economici, non vedo la ragione per cui voi, seguaci dell'internazionalismo ridotto sia pure ai minimi termini, vale a dire ai termini strettamente economici, dobbiate astenervi dall'intervenire in esse.

Perchè tali fini, obietterete, non compromettono gl'interessi economici del nostro proletariato nazionale.

Che gl'interessi economici del proletariato d'una nazione

astensionista (neutrale) sieno compromessi — data la presente organizzazione industriale e commerciale del mondo — da una guerra tra due o più nazioni, e massimamente da una guerra di gigantesche proporzioni come quella che da tre anni infuria sulla vecchia Europa e, per riflesso, su tutto il mondo, è una verità accessibile a tutte le intelligenze.

Ma se anche, per una lontana ipotesi, gl'interessi economici del proletariato nazionale neutrale non fossero menomamente compromessi dalle guerre altrui, voi, astensionisti condizionali, avreste egualmente il dovere d'intervenire in esse, per difendere gl'interessi economici del proletariato della nazione più debole aggredita da una nazione plutocraticamente più forte. E ciò per coerenza fattiva, non parolaia, con la dottrina sia pure strettamente economica che voi dite di professare.

Gli scrupoli sentimentali di non volere intervenire nelle guerre, perchè sareste costretti ad ammazzare i fratelli vostri, dovreste ormai lasciarli da parte.

Non sono fratelli vostri i soldati invasori che dovreste ammazzare in caso di difesa nazionale?

Non sono fratelli vostri — e fratelli della vostra stessa nazione! — i crumiri (*scabs*) che voi combattete e ammazzate durante gli scioperi?

E gli scioperi stessi, a cui voi ricorrete sovente come mezzo difensivo nella lotta di classe, non sono essi, in sostanza, guerre tra fratelli sfruttati e fratelli sfruttatori? guerre d'odio e di sangue tra fratelli proletari unionisti e fratelli proletari non unionisti?

Voi proletari appartenenti alle unioni, quando siete in isciopero, assalite e ammazzate senza tanti complimenti i vostri fratelli proletari non appartenenti alle unioni.

Perche?

Per difendervi dalla loro concorrenza economica.

Eppure raramente i proletari non appartenenti alle unioni vi sostituiscono nel lavoro per cattivezza d'animo.

Essi, nella maggior parte dei casi, non sono (ed io lo so, lo so!) che figli, fratelli, mariti, padri ridotti all'estrema miseria. Non sapendo a qual santo votarsi nei tristi giorni della loro esistenza, non sapendo dove battere la testa, i disgraziati affrontano con la disperazione addosso i vostri insulti, le vostre violenze, il vostro disprezzo: e corrono alla conquista del tozzo di pane e del pezzo di carbone che debbono servire a salvare le loro amate creature agonizzanti di fame e di freddo.

Voi non volete saperne di ciò. Voi non volete saperne dei motivi, pur derivanti da forza maggiore, che costringono i vostri sventurati fratelli a farvi la concorrenza nel lavoro. Voi sapete solo ch'essi vi fanno male. Epperò li combattete e ammazzate.

E i poliziotti — sia quelli pubblici che quelli privati (con questi ultimi intendo alludere ai ferocissimi poliziotti privati nord-americani soprannominati *gunmèn*) — adibiti "a mantenere l'ordine" durante gli scioperi, non sono anch'essi, in fin dei conti, fratelli vostri? E perchè li combattete e ammazzate?

Perchè essi non esitano punto a sparare contro di voi. Perchè essi non esitano punto a trucidare le vostre donne e i vostri bambini.

Io paragono i crumiri ai soldati di leva forzata; paragono i poliziotti ai soldati di professione . L'azione involontaria degli uni (crumiri e soldati di leva forzata) è ispirata, come l'azione volontaria degli altri (poliziotti e soldati di professione), dalla plutocrazia, è incitata dalla plutocrazia, si risolve a vantaggio della plutocrazia.

Ora se voi — proletari unionisti rappresentanti l'internazionalismo sintetizzato nel grido "lavoratori di tutti i paesi, unitevi!" — combattete e ammazzate i crumiri e i poliziotti durante gli scioperi, perchè non dovreste combattere e ammazzare anche i soldati durante le guerre?

I crumiri e i poliziotti sono, ripeto, fratelli vostri al pari dei soldati. Il male che fanno questi ultimi (i soldati) ha la stessa radice del made che fanno gli altri (crumiri e poliziotti); ha un'unica radice: la plutocrazia, questo moderno vaso di Pandòra.

E se con la lotta di classe, culminante negli ammazzamenti dei crumiri e dei poliziotti durante gli scioperi, voi, astensionisti condizionali, difendete economicamente i vostri interessi proletari nazionali contro la vostra plutocrazia nazionale, dovete nello stesso tempo, per coerenza alla dottrina internazionale che voi dite di professare, ammettere l'intervento armato in tutte le guerre odierne in difesa non solo dell'integrità territoriale della vostra nazione racchiudente in sè gl'interessi materiali del vostro proletariato nazionale, ma anche in difesa dell'integrità territoriale racchiudente gl'interessi materiali del proletariato di tutte le nazioni deboli aggredite per ingordigia economica dal comune nemico: dalla plutocrazia.

Se persisterete nella vostra attitudine restrittiva, voi, astensionisti condizionali, finirete col discreditare il grido

sintetizzante la dottrina della quale vi vantate propugnatori.

Perchè esso grido fu lanciato per colpire a morte, a mezzo dell'unione dei lavoratori di tutti i paesi, non la plutocrazia d'una sola nazione, ma le plutocrazie di tutte le nazioni.

Se le plutocrazie di tutte le nazioni, invece di morire, continuano a vivere e ad impinguire sempre più col sangue dei lavoratori di tutti i paesi, significa che la vostra azione restrittiva (astensionismo condizionale) non è la giusta interpretazione del grido sintetizzante la dottrina ridotta sia pure ai termini strettamente economici.

Del resto, se i proletariati di cinque tra le maggiori nazioni del mondo (Francia, Inghilterra, Russia, Giappone, Italia) — proletariati che più e meglio degli altri avevano ascoltato il verbo della dottrina sintetizzata nel grido "lavoratori di tutti i paesi, unitevi!" — si schierarono nella grande guerra a fianco della Serbia e del Belgio, significa ch'essi — i suddetti proletariati — ripudiarono l'interpretazione restrittiva dell'astensionismo condizionale, e misero risolutamente in pratica (specialmente il proletariato italiano) tutto il contenuto idealistico spiccatamente e rigorosamente internazionale ch'esso grido sintetizzava.

Voi, astensionisti condizionali, ravvedetevi lealmente dell'errore in cui cadeste (errore relativamente ai tempi, relativamente alla formidabile efficienza positiva raggiunta dalle plutocrazie, s'intende), e seguíte il buon senso pratico dei popoli, se non volete che le vostre file s'assottiglino sempre più, se non volete rimanere travolti nel turbine imperversante dei fatti.

Ostinandovi a non seguire i popoli nel loro buon senso pratico, significa che voi non sapete comprendere la loro anima.

E i popoli vi abbandoneranno e si daranno a chi saprá condurli — per vie meno tortuose, meno impérvie — alla tanto necessaria emancipazione.

Perchè i popoli sono stanchi d'aspettare. Le loro sofferenze fisiche e morali sono cresciute in proporzione delle comodità, dei piaceri sensuali delle plutocrazie. Hanno raggiunto — le sofferenze fisiche e morali dei popoli — il grado massimo raggiunto dalle comodità, dai piaceri sensuali delle plutocrazie.

I popoli sono stanchi d'aspettare.

Astensionisti condizionali, meditate queste verità.

E dico agli astensionisti assoluti:

È vero, come voi sostenete e com'io stesso sostengo, che le guerre, oggigiorno, si combattono per il rotondissimo ventre di "lor signori". Ma chi è che le combatte? Forse "lor signori"? Essi le provocano e le dirigono solamente. Chi in realtà le combatte sono i popoli, sui quali le plutocrazie dominano.

Ora, in mezzo ai popoli che fanno le guerre vi sono anche astensionisti assoluti travestiti da soldati non per volontà propria, ma per forza d'una di quelle leggi partigiane favorevoli alle plutocrazie nazionaliste (coscrizione militare obbligatoria), delle quali ho fatto cenno più su.

E se sono i popoli, se sono i fratelli vostri, se ne va di mezzo la loro vita individuale e collettiva, come fate voi a disinteressarvene, a restarvene inerti?

Potreste disinteressarvene, restarvene inerti, se "lor signori" abitassero un pianeta diverso da quello abitato dai popoli, dai fratelli vostri, e ivi avessero vaghezza di scannarsi a vicenda, distruggersi tra loro, soltanto tra loro.

Ma dal momento che "lor signori" abitano il pianeta abitato dai popoli, dai fratelli vostri e, per i mezzi positivi di cui dispongono, possono a lor talento provocare e dirigere le guerre, è necessario che voi ve ne interessiate, prendendovi parte attiva.

Perchè essi — "lor signori" — dalle guerre non pérdono mai nulla; guadagnano sempre.

Sono i popoli, sono i fratelli vostri, sono gli umili, i quali lavorano e penano giorno e notte, che nelle guerre pérdono sempre e tutto.

Il vostro astensionismo assoluto — di fronte ai deboli trucidati sui campi di battaglia, di fronte alle donne stuprate, ai bambini mutilati, alle case saccheggiate, alle città incendiate — vi mette nella stessa lista di quei tali anacoreti (santificati poi dalla Chiesa cattolica), i quali si ritiravano nelle solitudini dei deserti, ed ivi, infischiandosi delle creature oppresse nel mondo, non pensavano ad altro — egoisticamente, quanto stupidamente — che alla salvezza eterna delle loro anime.

Obietterete:

Ma perchè i popoli non entrano nell'orbita delle nostre idee, le quali non hanno altro scopo se non quello di liberare per mezzo della rivoluzione, poichè con altri mezzi non è stato finora possibile, i popoli stessi dalla tirannide plutocratica che li affama e li spinge continuamente al macello fratricida?

Prima di rispondere a una tale domanda, dichiaro ch'io, personalmente, credo possibile il regime di vita individualista da voi bramato e propugnato. Lo credo possibile, non per snobismo più o meno dottrinario, ma perchè gli uomini — se non tutti, certo una bûona parte — han già toccato il grado di purità morale necessario per far passare il detto regime dallo stato teorico allo stato pratico. Non ho bisogno di cercare tra le morte generazioni. Mi basta guardare tra le viventi, e nella sola Italia, per trovare le prove corroboranti una tale mia credenza, una tale mia affermazione. Roberto Ardigò, Pasquale Villari, Teodoro Moneta, Guglielmo Marconi[1]. Chi oserebbe dire che questi uomini, ed altri come questi o anche di minore entità morale, avrebbero bisogno d'una qualsiasi autorità politica, giudiziaria, militare, economica, religiosa per vivere tra loro in perfetto buon essere, in perfetta pace, in perfetta armonia?

E un'infinità d'aziende private (senza contare le numerose tribù ingiustamente chiamate selvagge) non si reggono esse prosperosamente, tranquillamente, felicemente con leggi che non sono scritte in nessun codice? con leggi che non hanno altra sostanziale autorità se non quella proveniente dai doveri che ciascun socio delle aziende in parola sente naturalmente in sè, e osserva immancabilmente, a favore degli altri soci?

Chi ammette la legge dell'evoluzione, deve, onestamente, ammettere l'individualismo.

Perchè la legge dell'evoluzione, moralmente parlando, non è altro che lo studio delle umane virtù; mentre l'individualismo non è altro che l'esercizio delle umane virtù.

L'evoluzione non è altro che la teoria del vivere civile. L'individualismo — in quanto rappresenta il grado di perfezione morale a cui l'uomo è già pervenuto, e per il quale egli si sente irresistibilmente inclinato, anzi capace, di praticare sempre il bene, non mai il male, verso i suoi simili — è l'ideale supremo dell'evoluzione; è, direi quasi, il complemento dell'evoluzione, se non sapessi che l'evoluzione, come sinonimo di progesso, è infinita e non quò avere, per conseguenza, almeno in senso assoluto, un complemento.

Detto questo, a onore della verità, rispondo alla vostra obiezione, astensionisti assoluti.

I popoli non entrano nell'orbita delle vostre idee, perchè essi non sono ancóra arrivati a quell'elevazione intellettuale

---

[1] Dopo la pubblicazione del mio libro bilingue WHY ITALY ENTERED INTO THE GREAT WAR — PERCHÈ L'ITALIA È ENTRATA NELLA GRANDE GUERRA, Teodoro Moneta e Pasquale Villari cessaron di vivere. Sostituisco ai loro nomi quelli, non meno degni, di Augusto Murri e Isidoro Del Lungo.

necessaria per comprendere la sublimità del fine a cui voi tendete. E non fanno la rivoluzione, perchè essi — o quelli d'essi che a tale elevazione son già arrivati — rifuggono, per innata delicatezza d'animo o per altre rispettabili ragioni, da un mezzo di lotta così violento e cruento. Tanto più ch'esso — il mezzo in parola (la rivoluzione) non diede mai — come la storia insegna — risultati pratici proporzionati agli sforzi, ai sacrifici fatti dai rivoluzionari; non debellò mai, come avrebbe dovuto, e neppure arrestò in qualche modo, la rigogliosa vitalità delle plutocrazie incarnanti tutti i mali sociali.

Ma sol perchè i popoli non sono ancòra arrivati alla suddetta elevazione intellettuale: sol perchè essi non possono o non vogliono fare la rivoluzione, voi, astensionisti assoluti, vi credete in diritto di lasciarli, durante le guerre, in balía di sè stessi, in balía dei più astuti, dei più forti, dei più cattivi?

Una siffatta intransigenza vendicativa, quanto negativa, non si concilia, a dire il vero, coi vostri aprioristici princípi di fratellanza universale; è indegna del vostro civile apostolato, specie se si consideri che voi, fuori delle guerre — delle guerre militaresche, s'intende — non esitate a rompere la rigidità, che dovrebb'essere invulnerabile, del vostro astensionismo assoluto, scendendo in campo per combattere battaglie di carattere strettamente economico, che non sono di certo favorevoli alle vostre teorie individualistiche.

Intendo parlare degli scioperi. E degli scioperi parziali. Perchè dovrei parlare degli scioperi generali nazionali o internazionali — gli scioperi, cioè, abbraccianti tutte le categorie dei lavoratori d'una nazione o di tutte le nazioni —se essi, dacchè la lotta di classe è entrata nella sua fase pratica, non si sono fatti che a furia di sole frasi rettoriche più o meno reboanti?

Voi dunque, astensionisti assoluti, scendete in un campo assolutamente ostile al vostro, per difendere apertamente ed energicamente i diritti di coloro che scioperano contro la crudele ingordigia della plutocrazia, contro la concorrenza dei crumiri, contro le violenze dei poliziotti.

Eppure coloro che scioperano non sono tutto il proletariato, ma una piccola parte del proletariato (la parte privilegiata). E una parte, ripeto, che è agli antipodi delle vostre idee.

Perchè voi — secondo il contenuto idealistico delle dottrine che dite di professare — tendete al completo miglioramento di tutte, indistintamente, le creature oppresse (e ce

ne sono centinaia di milioni fuori delle unioni); mentre gli unionisti, che scioperano, non tendono che al loro esclusivo miglioramento materiale.

Voi vi agitate per la distruzione delle plutocrazie, poichè siete convinti, e non a torto, che da siffata distruzione dipende la soluzione dell'intera questione sociale. Gli unionisti, invece, appena ottenuto il miglioramento materiale per il quale hanno scioperato, s'acquetano come il famoso Cerbero dantesco.

"Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.[1]

. . . .

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.

E il duca mio[2] distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gettò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane che abbaiando agugna,
e si racqueta poi che il pasto morde,
che solo a divorarlo intende e pugna:

Cotai si fecer quelle facce lorde
dello dimonio Cerbero che introna
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde."

E quando credono d'essere pagati bene, essi — gli unionisti — non combattono più i plutocrati. Ne riconoscono anzi la legittima esistenza. Li consolidano, li ingrassano sempre più. Arrivano perfino ad ammirarli, a magnificarli, a idolatrarli. Lo si può vedere in mille casi. Io, per amore di brevitá, ne cito qui solamente due, davvero tipici. Uno, comprovante la mia prima affermazione (gli unionisti s'acquetano egoisticamente dopo che hanno ottenuto l'aumento di paga per il quale hanno scioperato). L'altro, comprovante la mia seconda affermazione (gli unionisti, quando credono d'essere pagati bene, riconoscono la legittima esistenza della plutocrazia, sia pure indirettamente; ingrassano sempre più i plutocrati, sia pure

[1] Sopra gli epicurei e i golosi del terzo cerchio infernale (*Divina Commedia*, Inferno, canto VI.)

[2] Virgilio.

involontariamente; li ammirano, li magnificano, li idolatrano, sia pure ipocritamente).

Primo caso. Gli unionisti che lavorano nella grande manifattura d'abiti da uomo H. S. & M. di Chicago, Illinois (Stati Uniti d'America) un bel giorno scioperano per ottenere un aumento di paga. H. S. & M. aumentano la paga, secondo i desiderata degli scioperanti. Costoro, sodisfatti, ritornano al lavoro. Da allora in poi non si fanno più vivi, non si movono più, nemmeno quando i loro compagni d'unione, cioè gli altri sarti di Chicago, ridotti agli estremi, scioperano compatti e lottano disperatamente parecchie settimane per ottenere anch'essi dalle altre sartorie locali un qualsiasi aumento di paga.[1]

Secondo caso. Gli operai del fabbricante d'automobili H. F. di Detroit, Michigan (Stati Uniti d'America) credono — beati loro! — d'essere da lui pagati bene. Ma ciò non impedisce che il munifico plutocrate accresca di milioni e milioni di dollari all'anno la sua immensa ricchezza personale ammassata (vedete miracolo!) sul lavoro degli operai ch'egli paga *bene*.

D'altra parte, gli unionisti non arrivano neppure, in fin dei conti, a conseguire essi stessi i benefíci per i quali hanno scioperato.

Quando i plutocrati cedono, aumentando la paga agli scioperanti, costoro credono d'aver vinto. Ma non si tratta che d'una semplice illusione. La verità è tutt'altra. Ed è che i plutocrati non pérdono mai. Quello ch'essi dánno con una mano, a causa degli scioperi da loro perduti, se lo riprendono subito coll'altra. E se lo riprendono al doppio, o moltiplicato (essi — i plutocrati — sanno benissimo l'aritmetica; non sanno altro, intellettualmente parlando, che l'aritmetica).

Un esempio. I minatori di carbone scioperano per ottenere un aumento di paga. I plutocrati — padroni delle miniere — cedono, aumentando la paga. Ma essi, dopo, vendono il carbone agli stessi minatori con un aumento di prezzo corrispondente o superiore all'aumento di paga che lo sciopero li ha costretti ad accordare. Senza contare che un siffatto aumento di paga, sapientemente trasformato dai plutocrati in aumento di prezzo, va a cader pure sulle spalle degli unionisti delle altre categorie di lavoratori che non hanno scioperato; va a cader pure sulle spalle dei

[1] Durante lo sciopero di Chicago del 1915, al quale alludo, risultò che alcune sartine non ricevevano dai loro padroni più di $1.75 alla settimana. Con questa paga, esse dovevano spendere dieci soldi al giorno per solo tranvai.

proletari che non possono o non vogliono appartenere alle unioni; va a cadere, insomma, sulle spalle dell'eterno asino utile, paziente e bastonato che è il popolo.

E gli altri inconvenienti che nascono dagli scioperi, chi è che li soffre? Non certo i plutocrati, ma i giusti per i peccatori. Nello sciopero dei sarti di Chicago del 1905, di cui ho fatto menzione più su, conobbi parecchi scioperanti che allo scoppiar dello sciopero non avevano in tasca neppur un soldo. I poveretti, durante le lunghe settimane dello sciopero, non ricevettero nessunissimo sussidio dall'unione alla quale appartenevano; sí che furono costretti a languir di fame insieme con le loro famigliuole, mentre ai plutocrati (i padroni manifatturieri che resistevano allo sciopero) non mancarono — come prima dello sciopero, come sempre — i pranzi e le cene luculliane. Si raccolse, è vero, in quell'occasione, una certa somma di denaro (poche migliaia di dollari) per soccorrere gli scioperanti. Ma siffata elemosina, proveniente in gran parte da privati non certo proletari, e accettata non so con quale coerenza di princípi e con quale dignità dai *leaders* dello sciopero, fu inadeguata ai bisogni degli scioperanti, anche perchè distribuita con criteri tutt'altro che equi, per non dir peggio.

Ora se voi, astensionisti assoluti, prendete parte attiva agli scioperi parziali per aiutare i lavoratori unionisti, i quali, in sostanza, non sono altro che la minoranza privilegiata del proletariato, come la plutocrazia non è altro che la minoranza privilegiata della borghesia, a maggior ragione dovreste prendere parte attiva alle guerre che si combattono per aiutare le nazioni deboli contro le cupidige delle nazioni forti, alle guerre che rassomigliano, molto più degli scioperi, alle rivoluzioni che voi vorreste fare.

Tanto più che voi, teoricamente, combattete le unioni dei lavoratori; mentre, teoricamente, difendete le nazioni deboli. Combattete teoricamente i lavoratori unionisti, ma li aiutate praticamente negli scioperi contro i loro oppressori. Difendete teoricamente le nazioni deboli, ma non le aiutate praticamente nelle guerre contro i loro oppressori. Insomma predicate una cosa, e ne fate un'altra

Quanto sia nocivo un siffatto procedere al progresso umano, alla vostra stessa causa, ben potete immaginarlo se considerate che, aiutando gli unionisti negli scioperi, voi non distruggete le forze positive delle plutocrazie, ma le ingrandite, le perpetuate; mentre, aiutando le nazioni deboli nelle guerre, voi distruggete le forze positive delle pluto-

crazie, o, se non le distruggete, certamente le minate, incominciate a distruggerle. Che è quanto dire!

I gruppi che, ispirandosi alle dottrine individualistiche, s'affannano ad arrivare, per mezzo degli scioperi parziali, dove s'arriva pestando l'acqua nel mortaio, mentre, d'altra parte, s'ostinano in un'inerzia verbosa e virulenta contro chi, volente o nolente, si trova travolto nella guerra che è destinata a segnare nel campo sociale una nuova grande epoca storica, la più grande epoca storica, sono gruppi che si mettono fuori della vita, contro la vita e, per conseguenza, fuori dell'umanità che ama la vita, contro l'umanità che è la vita.

Essi subiranno, per colpa loro stessa, la fatale legge dell'eliminazione. Periranno.

Astensionisti assoluti, ponderate queste verità.

Il popolo italiano pensò che la tesi dell'astensionismo condizionale (guerra per sola difesa nazionale) e la tesi dell'astensionismo assoluto (guerra in nessun caso), messe in pratica, avrebbero ricacciato l'umanità nel caos primitivo della barbarie, in cui non regnava altra forza che quella bruta; avrebbero scalzato, dalle fondamenta, ogni idea di giustizia e di civiltà.

Perchè i prepotenti, per sempre maggiore sete di ricchezza e di dominio, potrebbero commettere a lor piacimento ogni sorta di delitti, sicuri dell'impunità. Chi infatti li punirebbe, se i popoli delle nazioni estranee alle guerre volute dalle nazioni forti che hanno torto, contro le nazioni deboli che hanno ragione, non si rendessero praticamente solidali con queste ultime?

E il non intervenire prima del male, per gridar pace dopo commesso il male, sarebbe un bel comodo per gli scellerati coronati e non coronati. In tal modo, il padrone d'una miniera potrebbe benissimo, per esempio, fare assassinare dai suoi poliziotti i minatori scioperanti, le loro mogli e i loro bambini; poi chiederebbe la pace, e tutto finirebbe lì.

Che bella festa! Che bella cuccagna! E come si potrebbe più vivere così?

Lo splendido esempio di pratica solidarietà umana che il popolo italiano diede, imponendo al governo di Roma l'intervento armato dell'Italia nella grande guerra in difesa delle nazioni deboli aggredite dalle nazioni forti, sia ponderato e imitato dagli altri popoli.

Esso — il detto esempio — dimostrò a luce meridiana

come sia possibile, anzi facile, l'alleanza spirituale dei popoli.

Purchè si ravvedano lealmente del loro errore gli astensionisti condizionali e gli astensionisti assoluti.

Certo, l'alleanza spirituale dei popoli non distruggerà in ventiquattr'ore le forze brute del militarismo.

Ma ritorcendo abilmente ed energicamente siffatte forze contro le plutocrazie che le possiedono, essa — l'alleanza spirituale dei popoli — potrà impedire subito le guerre.

Non si ripetano, per carità, i vecchi ritornelli: "Questa guerra sarà l'ultima. Questa guerra segnerà la fine del militarismo. Dopo questa guerra, avremo la pace universale permanente".

Concludo.

Finchè esisteranno le plutocrazie industriali nazionaliste con le relative competizioni commerciali tra le nazioni, esisterà il militarismo e ci saranno le guerre.

Perchè il militarismo (il militarismo odierno, s'intende) non è altro che un organismo creato e mantenuto dalle plutocrazie, per difendere gl'interessi infiniti delle plutocrazie, lo sviluppo infinito delle plutocrazie, il dominio infinito delle plutocrazie.

Le plutocrazie sono la causa. Il militarismo è l'effetto. Si può distruggere l'effetto senza prima distruggere la causa?

E si possono impedire le guerre con la sola predicazione della pace, continuando a genuflettersi ai piedi dei potentati?

La guerra esiste dacchè esiste l'uomo.

La pace si prédica dacchè esiste la guerra.

Ma la predicazione della pace non potè mai impedire la guerra, perchè la guerra è un fatto materiale, è azione; mentre la predicazione della pace è un fatto immateriale, è parola.

Se la predicazione della pace avesse potuto impedire la guerra, l'avrebbe già impedita dal primo giorno, o durante i secoli, in cui essa — la predicazione della pace — si contrappose alla guerra.

E non si può aspettare che la guerra sia impedita dagli stessi potentati, perchè la guerra è la vita dei potentati. E i potentati non sono così teneri, e neanche così stolti, da sacrificare la loro vita per i begli occhi sempliciotti della pace.

La guerra sarà impedita, soltanto quando la predicazione della pace si trasmuterà in alleanza spirituale dei

popoli; soltanto quando la predicazione della pace si trasformerà in intervento armato dei popoli (alleati spiritualmente tra loro) in difesa delle nazioni deboli che hanno ragione, aggredite dalle nazioni forti che hanno torto.

Soltanto allora il purissimo sangue della gioventù italiana, della gioventù di tutto il mondo, che da tre anni scorre a torrenti sui campi della vecchia Europa, potrà seriamente preludiare alla pace universale. Alla pace universale duratura tanto bramata dall'umanità, tanto necessaria all'umanità.

III.

NOTE COMPLEMENTARI

Prima Nota. Come fanno gli uomini a stabilire che cosa sia il torto e che cosa sia la ragione?

Gli uomini, per le lotte incessanti che furono costretti a sostenere gli uni contro gli altri dal loro primitivo stato selvaggio sino alla loro odierna civiltà (civiltà per modo di dire), arrivarono a ben conoscere gli elementi che costituirono e che costituiscono le cause le quali provocarono e provocano le lotte stesse.

Fu appunto in conseguenza di tale conoscenza — frutto tristissimo dell'esperienza fratricida di migliaia d'anni — che gli uomini riuscirono a formarsi un'idea chiara e precisa dell'essenza morale sintetizzata nelle due opposte parole *torto* e *ragione*. Sí che queste (le due oposte parole *torto* e *ragione*), dalla loro originaria embrionale significazione astratta e vaga, finirono coll'acquistare una forma concreta e salda che l'adulta intelligenza umana può ormai, senza il minimo sforzo, istantaneamente discernere.

Seconda Nota. Come fa l'uomo a giudicare, quando scoppia una guerra, chi ha torto e chi ha ragione?

Se l'uomo sa, per l'esperienza fratricida di migliaia d'anni, che cosa sia il torto e che cosa sia la ragione, è facile per lui il giudicare, quando scoppia una guerra, chi ha torto e chi ha ragione. È facile, anche perchè il giudizio umano tende istintivamente all'auto-conservazione individuale, che è auto-conservazione sociale. E l'auto-conservazione sociale non potrebbe reggersi se l'uomo, nel formulare i suoi giudizi, non s'attenesse scrupolosamente alla più rigorosa equità: se dimenticasse, o fingesse di dimenticare, che gli esseri deboli hanno ormai diritto alla vita e a tutte le gioie della vita, al pari degli esseri forti, o più degli esseri forti.

Terza Nota. Come discreditare, come colpire a morte il tradizionale principio della neutralità?

La neutralità fu considerata sempre com'un diritto legittimamente esercitato dai popoli non implicati nelle guerre. E i popoli neutrali goderon sempre, durante le guerre, i vantaggi dell'immunità e perfino il rispetto delle vittime, cioè delle nazioni deboli provocate, aggredite e sopraffatte dalle nazioni forti avide di conquista e di dominio.

Ma la neutralità perderà immediatamente e definitivamente il suo vecchio prestigio, e col prestigio la sua ragion d'essere, se ai popoli non si nasconderà più la verità: se si dirà loro che la neutralità stessa, anzichè un diritto legittamente esercitato e degno di rispetto, è invece, secondo il mio concetto, un atto di crudele egoismo collettivo che incoraggia e perpetua le guerre; un atto di vergognosa codardia collettiva che rende i neutrali complici dei forti che vogliono e fanno le guerre; un delitto gravissimo che si commette a danno dell'intera società e di quel substrato spirituale che della società deve regolare la vita e assicurarne il progresso verso più sinceri e più pratici ideali di fratellanza. Un delitto per il quale i neutrali saranno dall'opinione pubblica mondiale proclamati nemici dell'umanità e, come tali, condannati, moralmente, alla disistima e all'esecrazione e, materialmente, al boicottaggio commerciale, alla fame.

Quarta Nota. Come può un popolo neutrale, quando scoppia una guerra, costringere il proprio governo ad intervenire in difesa di chi ha ragione?

Un popolo, preso in massa, non appartiene a nessun partito, non è asservito a nessuna casta. Esso è libero. Esso è potente. "Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra", dice Tommaso Campanella. Conseguentemente, esso è imparziale; è cioè inclinato, per naturale impulso dell'animo suo, a giudicare con perfetta rettitudine chi ha torto e chi ha ragione nelle guerre scoppiate tra nazioni. Fu proprio da tale rettitudine, mantenutasi pura e salda attraverso le tempeste sociali di tutti i secoli, che derivò il celebre e tanto significativo motto *vox populi, vox Dei,* il quale simboleggia appieno l'idea della giustizia umana.

Ed essendo libero e potente e imparziale, un popolo è anche generoso; sente le offese fatte agli altri, come fossero fatte a sè stesso; e una forza eroica irresistibile, ch'io

chiamo *solidarietà umana,* lo spinge sempre a schierarsi dalla parte dei deboli provocati e aggrediti dai forti.

A un popolo è quindi agevole, quando scoppia una guerra, l'imporre al proprio governo, il quale s'ostinasse a rimaner neutrale nell'interesse della parte belligerante che ha torto, l'intervento armato in favore della parte che ha ragione.

E che fosse agevole, lo dimostrò il popolo italiano nella primavera del 1915 in una maniera gloriosa che ben potrà servire d'esempio ai popoli e d'ammonimento ai governi presenti e futuri di tutta la terra.

Quinta Nota. Perchè soltanto il mio concetto contro la neutralità può immediatamente e potrà per sempre impedire le guerre?

Dal più antico trattato che la storia ricordi, quello degli Anfizioni (1496 avanti Cristo) sino allo scoppio della grande guerra (28 luglio 1914), passarono 3416 anni.

Duranto questo tempo furono stipulati 1500 (dico millecinquecento) trattati, parecchi dei quali chiamati leghe. Un trattato ogni 27 mesi in media. Trattati di pace, d'arbitramento, di divisione, d'alleanza, di confederazione, di composizione, di commercio, d'amicizia, di concordia, d'unione, di riconciliazione, di navigazione, di sussidj, eccétera. Trattati di confederazione perpetua, di pace perpetua, d'alleanza perpetua, d'unione perpetua, di buona amicizia, di pace definitiva, eccétera.[1]

Ma tutte queste cose non riuscirono a impedire le guerre.

E tanto meno potrebbe riuscirvi la Lega delle Nazioni formata come corollario della grande guerra l'anno 1919.

Nessun trattato può impedire le guerre. Nessun trattato potrebbe mai impedire le guerre. Perchè i trattati presenti, compreso quello chiamato Lega delle Nazioni, non sono altro, e i trattati futuri non sarebbero altro, che ripetizione dei trattati precedenti. Perchè i trattati presenti, compreso quello chiamato Lega delle Nazioni, non rappresentano, e i trattati futuri non rappresenterebbero, la genuina volontà dei popoli, ma rappresentano e rappresenterebbero invece, al pari dei trattati precedenti, l'autorità dei governi: di quei governi che furon sempre, e che son oggi più che mai, emanazione delle classi privilegiate,

---

[1] Il numero 1500 comprende i trattati "principali" soltanto, non quelli d'importanza "secondaria", non il tribunale permanente di arbitrato internazionale all'Aia istituito il 29 luglio 1899, non le società e i congressi nazionali e internazionali per la pace che fiorirono prima e dopo del detto tribunale.

e non già emanazione dei popoli, sí come io positivamente dimostrai nel capitolo *Solidarietà Umana,* e come purtroppo confermarono i fatti che ufficialmente e pubblicamente si svolsero dal giorno in cui s'iniziarono i lavori della pace alla Conferenza di Parigi sino ad oggi.

Sontanto il mio concetto contro la neutralità (concetto non mai escogitato prima in nessun'epoca e in nessuna parte del mondo) può immediatamente e potrà per sempre impedire le guerre.

Soltanto il mio concetto novissimo, basato esclusivamente sulla giusta autorità dei popoli, e non sulla partigiana autorità dei governi, potrà alfine — dopo millenni d'odio, di lotte, di sangue, di sterminio, di dolori, di lutti, di miserie d'ogni sorta — instaurare sulla terra il vero e perenne regno della pace, dell'amore, della felicità.

Giudizi di giornali americani sul mio libro bilingue, "Why Italy Entered Into the Great War — Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra," dal quale il capitolo intitolato *Solidarietà Umana* è riprodotto nel presente opuscolo.

THE CHICAGO EVENING POST (quotidiano) — Chicago, Illinois:

Il libro bilingue "Why Italy entered into the Great War — Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra" è stato scritto coll'intenzione di rispondere alla domanda sintetizzata nel suo titolo, ed è diretto specialmente agli Americani i quali ignorano o interpretano male le ragioni dell'operato italiano. . . . L'autore dà una storica giustificazione dell'intervento italiano nella grande guerra, e la dà non solo come storico, ma anche come italiano: vi mette, cioè, il sentimento attuale e l'energia intellettuale del patriota italiano. . . . Il signor Carnovale scrive come un filosofo la cui visione non è limitata dalla guerra, e che non considera la guerra come qualcosa di buono in contrapposizione a qualche cosa di puerile chiamato pacifismo. . . . Le sue pagine rivelano l'italiano tipico fornito di senso storico e artistico. . . . Egli è sentimentale, è vero; ma quando mette le sue emozioni nelle "cause perdute" — in quelle cause che, com'egli ben sa, mandano i loro aderenti al martirio — le genti d'altro sangue debbono cavarsi il capello. . . . Il leggere queste pagine è comprendere perfettamente le aspirazioni italiane, è simpatizzare profondamente coll'Italia.

THE CHICAGO TRIBUNE (quotidiano) — Chicago, Illinois:

Il signor Carnovale è completo nella sua esposizione. . . . Egli chiude il suo libro con una nota di poetica visione raggiante di speranza e ardente di espressione: visione che è lo sforzo d'una mente creativa, ansiosa d'elevarsi al di sopra del nero caos e dell'agonia dei tempi presenti.

CHICAGO HERALD (quotidiano) — Chicago, Illinois:

Il sangue caldo e il fuoco dell'autore, temperati da una calma diremmo quasi legale e da uno zelo per la giustizia, han prodotto un lavoro d'autentico valore.

CHICAGO HERALD AND EXAMINER (quotidiano) — Chicago, Illinois:

Il signor Carnovale mostra un polso forte e fermo nel trattare la storia. . . . Il suo volume dovrebb'essere una preziosa aggiunta alla libreria d'ogni persona che volesse andare a fondo nelle cause che hanno originato la guerra.

THE WOMEN'S PRESS (settimanale) — Chicago, Illinois:

Nel leggere "Why Italy entered into the Great War — Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra" si sente un debito di gratitudine verso Luigi Carnovale per i particolari della storia d'Italia ch'egli dà e che sono ignorati dalla maggior parte di noi Americani. La storia d'Italia non ha le qualità drammatiche della storia di Francia. L'emozionalismo francese crea il pittoresco. Il temperamento italiano è piuttosto quello d'un'appassionata lealtà, d'una fede inconcussa nei suoi diritti e d'un fermo attaccamento a tali diritti: cosa questa che forma i martiri. . . . Il libro è un prezioso acquisto per la nostra sempre crescente letteratura sulla guerra. L'autore — nella sua purità di linguaggio, nella sua precisione di dettato, come nel suo spregiudicato quanto patriottico punto di vista — ci ha regalato un documento d'enorme valore, non solo come libro di consultazione, ma come opera storica che coloro i quali sono assetati di sapere accoglieranno con gioia.

THE BULLETIN (quotidiano) — San Francisco, California:

È di gran lunga il più comprensivo volume su questo argomento, fra quanti ne sono giunti fino a noi. Esso spiega pienamente le ragioni per le

quali l'Italia è stata costretta a difendere la civiltà assalita dalle forze dell'autocrazia.

THE CHRONICLE (quotidiano) — San Francisco, California.

Luigi Carnovale espone con la massima franchezza il suo pensiero in un eccellente resoconto storico.

LOS ANGELES EXAMINER (quotidiano) — Los Angeles, California:

Se mai è vissuto al mondo un uomo adatto in modo particolare a compiere la parte d'avvocato e apologista del popolo italiano, quest'uomo è Luigi Carnovale. . . . Il suo libro è una miniera d'informazioni storiche, è magistrale interessante impressionante, e merita un importante posto presso ogni ben fornita libreria internazionale, diplomatica, pubblica e privata negli Stati Uniti.

LOS ANGELES TRIBUNE (quotidiano) — Los Angeles, California:

Questo libro chiarisce la questione italiana davanti al mondo, ed è uno dei più importanti documenti relativi alla guerra.

OAKLAND TRIBUNE (quotidiano) — Oakland, California:

Il libro è scritto con lucidità e deliberatezza, e guida la mente attraverso una serie di pitture che cominciano dagli antichi giorni di Roma e arrivano fino ai nostri giorni: pitture comprovanti i diritti storici dell'Italia sulle terre da essa reclamate. . . . Le lotte di Dante, Garibaldi, Mazzini, Cavour e di altri patrioti per conseguire questa completa unità, sono graficamente e poeticamente presentate, essendo l'autore un naturale poeta, come anche un vivido storico.

MERCURY HERALD (quotidiano) — San Jose, California:

Scoppi fiammanti di patriottismo illuminano ogni capitolo. . . . È bene far la conoscenza d'un patriota come il signor Carnovale. La lettura del suo libro è un'ispirazione; e prima che uno arrivi alla determinazione finale dell'Italia d'entrare nella guerra, non un dubbio rimane, ma s'è convinti che solo alti sentimenti hanno spinto gl'Italiani contro l'Austria. Se ancora rimanessero in America studiosi che ne facessero questione, essi dovrebbero leggere questo magistrale volume.

THE HARTFORD COURANT (quotidiano) — Hartford, Connecticut:

È un prezioso lavoro storico.

WASHINGTON STAR (quotidiano) — Washington, District of Columbia:

Il libro di Luigi Carnovale è una brillante esposizione — argomenti, descrizione, persuasione — col fuoco caratteristico dell'anima italiana scoppiettante in ogni pagina. . . . Eminentemente degno d'essere studiato è questo fervido ed eloquente volume sull'Italia nella luce del suo presente glorioso contributo alla guerra per la libertà del mondo.

THE COURIER-JOURNAL (quotidiano) — Louisville, Kentucky:

Noi raccomandiamo vivamente il nuovo libro di Luigi Carnovale. Esso è inititolato "Why Italy entered into the Great War — Perchè l'Italia è entrata nella Grande Guerra"; ma nel trattare delle cause e degli effetti, l'autore copre quasi l'intero campo della storia d'Italia. . . . Il signor Carnovale scrive con penna fluente, e se mai eccede, lo si deve al suo patriottismo, al suo entusiasmo. Uno dei suoi più brillanti capitoli è la discussione sulla solidarietà umana. Egli espone il caso con chiarezza e forza di convinzione. Una viva e interessante presentazione.

PORTLAND EVENING EXPRESS (quotidiano) — Portland, Maine:

Luigi Carnovale è padrone del soggetto. . . . Il suo libro sarà di particolare interesse pei lettori americani. . . . Le sue pagine non mancano nè di bellezza nè di sentimento, e dalla prima all'ultima esse esaltano l'Italia.

THE BOSTON ADVERTISER (quotidiano) — Boston, Massachusetts:

Per chi in America non conosce le ragioni per le quali l'Italia ha dichiarato nullo il trattato della Triplice Alleanza e s'è gettata nella grande guerra, il libro di Luigi Carnovale sarà una rivelazione.

THE CHRISTIAN REGISTER (settimanale) — Boston, Massachusetts:

Questa calda, eloquente difesa del popolo italiano — basata su fatti storici, illuminata da incidenti illustrativi, ispirata da una speranza invincibile che dopo lo spasimo mondiale della grande guerra, una nuova creativa energia purificherà l'organismo sociale e apporterà giustizia e fratellanza a tutti i popoli senza distinzione — promoverà una migliore intesa tra noi e i nostri alleati italiani.

THE DETROIT FREE PRESS (quotidiano) — Detroit, Michigan:

Questo scrittore italiano passa in rassegna le ragioni che hanno indotto l'Italia ad entrare nella guerra. Egli mostra ch'esse non sono state ispirate, secondo le accuse nemiche, dall'oro francese o inglese e tanto meno dalla smania di conquiste territoriali, ma da nobili sentimenti: dalla solidarietà umana verso gli umili e i deboli e verso i diritti dell'uomo violati dal Prussianismo.

DETROIT TIMES (quotidiano) — Detroit, Michigan:

Questo è il primo libro scritto in inglese che presenta il lato italiano della questione. . . . L'autore è alquanto idealista, e predice che, dopo la guerra, s' inizierà il regno degli "Onnipotenti," i quali agiranno mediante l'attivo principio dell'amore. . . . Questo libro è ben degno dell'attenzione del diligente studioso che cerca sinceramente di comprendere le cause e il probabile esito della guerra. Come storia d'Italia, esso è un pregevole libro di consultazione.

THE MORNING TELEGRAPH (quotidiano) — New York, N. Y.:

Luigi Carnovale ha dato un interessantissimo contributo alla letteratura della guerra. . . . La dimostrazione ch'egli fa sembra irrefutabile sotto ogni punto di vista.

NEW YORK TIMES (quotidiano) — New York, N. Y.:

Il forte volume di Luigi Carnovale presenta un'eloquente difesa dell'intervento italiano nella grande guerra.

NEW YORK TRIBUNE (quotidiano) — New York, N. Y.

Questo compendioso volume bilingue del signor Carnovale, col suo resoconto sulle relazioni austro-italiane, è la più completa esposizione del caso italiano, la più giudiziosa e autorevole che noi abbiamo visto.

THE WORLD (quotidiano) — New York, N. Y.:

È una narrazione impressionante.

DEMOCRAT AND CHRONICLE (quotidiano) — Rochester, New York:

È un lavoro di grande interesse e di grandi mire, pubblicato da un noto scrittore italiano attualmente residente in Chicago. . . . Il signor Carnovale rende un grande servigio alla sua patria. . . . Il suo libro è una di quelle produzioni letterarie sulla guerra che lo storico dovrà prendere in considerazione quando vorrà preparare il resoconto del grande conflitto, un libro che tutti dovrebbero avere nelle mani per consultazione.

THE POST EXPRESS (quotidiano) — Rochester, New York.

Il libro, come rappresentazione storica e politica del caso italiano, è degno della più seria considerazione. . . . Luigi Carnovale è uno scrittore di talento, è uno scrittore brillante, e l'entusiasmo con cui egli parla della sua amata Italia commoverà non solo gl'Italiani, ma tutti quei millioni di stranieri che s'interessano della terra che è stata tanto cara a Byron, Shelley e Browning.

THE TROY RECORD (quotidiano) — Troy, New York:

Il lettore americano troverà questo lavoro ben degno d'essere attentamente studiato. . . . È un volume perspicuamente scritto, e i fatti storici sono dati con vividi dettagli.

CINCINNATI TIMES-STAR (quotidiano) — Cincinnati, Ohio:

È la prima, completa ed autorevole storia in inglese sugli eventi che hanno spinto l'Italia alla memorabile azione del 23 maggio 1915.

EVENING EXPRESS (quotidiano) — Portland, Oregon:

Ciò che Luigi Carnovale dice intorno alla grande guerra sarà di straordinario interesse pei lettori americani. . . . In alcuni capitoli è evidente l'influenza di Dante sul Carnovale, il quale fa anche abbondanti citazioni di Mazzini. Le sue pagine non mancano nè di bellezza nè di sentimento, e dalla prima all'ultima esse esaltano l'Italia: l'Italia ch'egli vorrebbe fosse ben conosciuta in America, nella terra "scoperta da un Italiano."

MORNING OREGON (quotidiano) — Portland, Oregon:

Lo stile letterario di questo libro è impetuoso e drammatico. Argomenti sono amassati su argomenti, finchè s'arriva a un'emozionante conclusione.

THE NORTH AMERICAN (quotidiano) — Philadelphia, Pennsylvania:

Nel libro del signor Carnovale la questione dell'irredentismo iltaliano assume il suo reale aspetto, assurge alla sua vera importanza. . . . Sull'esito finale, il signor Carnovale fa delle previsioni significative.

THE NEW GUIDE (settimanale) — Pittsburgh, Pennsylvania:

Il signor Carnovale scrive con penna ben salda e con cognizione sicura, e quando giunge alla fine della sua dimostrazione, non rimane più nulla da dire se non che le ragioni dell'Italia sono state rivendicate.

THE SCRANTON TIMES (quotidiano) — Scranton, Pennsylvania:

È un lavoro accuratissimo d'un autore che ha scritto autorevolmente cose interessanti sull'Italia e sugl'Italiani, e dà al lettore il reale punto di vista italiano e le ragioni della guerra attuale. . . . È un lavoro di grandissimo valore per una più intellettuale comprensione del lato italiano.

DESERET EVENING NEWS (quotidiano) — Salt Lake City, Utah:

Il lavoro è di non comune interesse. Esso chiaramente giustifica il popolo italiano riguardo alla parte presa nella guerra; e l'entusiasmo e la commovente difesa da parte d'uno dei suoi ben noti letterati esprimono, senza tema d'errare, quantunque con semplicità, una sconfinata fiducia nella sua causa.

HERALD-REPUBLICAN (quotidiano) — Salt Lake City, Utah:

Con un'accuratezza di logica che non ammette equivoci, l'autore prova il suo assunto. Però questo non consiste solamente in un'esposizione di cifre, in una semplice constatazione di fatti. Il libro è scritto da un artista che raduna storie di carneficine suffragate da documenti indiscutibili, i quali mostrano quanto l'Italia abbia sofferto sotto la dominazione austriaca.

THE NEWS LEADER (quotidiano) — Richmond, Virginia:

L'autore, il cui fervido patriottismo ispira uno stile vigoroso, ci conduce lungo le più interessanti e lontane vie della storia. . . . Le informazioni ch'egli ci dà sull'evoluzione politica in Italia e sulle cause della guerra sono un prezioso contributo.

RICHMOND TIMES-DISPATCH (quotidiano) — Richmond, Virginia:

L'autore è un distinto giornalista italo-americano e uno dei principali rappresentanti del pensiero italiano negli Stati Uniti. Egli schiera sotto i nostri occhi un formidabile esercito di prove storicamente irrefutabili, allo

scopo di giustificare il corso seguíto dall'Italia nella guerra. . . . Il libro dovrebb'essere universalmente letto. Esso getta molta luce su questioni e motivi non da tutti compresi in America, nemmeno dagli stessi figli d'Italia ora cittadini di questa Repubblica.

MILWAUKEE FREE PRESS (quotidiano) — Milwaukee, Wisconsin:

L'autore copre il terreno dalla fondazione di Roma fino ai nostri giorni. . . . È un lavoro accuratissimo e brillante.

THE LIVING CHURCH (settimanale) — Milwaukee, Wisconsin:

È una sciagura tanto per l'Italia che per gli Stati Uniti l'esserci noi Americani abituati con la maggior calma a considerare gl'Italiani come rozzi lavoratori alla giornata. . . . Noi raccoglieremo una messe abbondante in arte, in musica, in umanità, grazie al sangue italiano nel *melting pot.* . . . Chiunque legge il libro del signor Carnovale, che basa tutte le sue affermazioni su documenti, lo chiuderà con profonda simpatia per l'Italia e per gl'Italiani in guerra.

AMERIKA (settimanale) — Madison, Wisconsin:

Una grande opera. La più convincente esposizione di fatti e argomenti. . . . Il signor Carnovale conosce il suo soggetto dall'*a* alla *z,* ed il suo stile è fluente, vigoroso, traboccante di quella vivacità di cui i Francesi e gl'Italiani sono maestri. Tanto la sua fantasia che il suo vocabolario sembrano inesauribili. Nè gli difetta l'equilibrio. Egli espone con la più grande perspicuità le sofferenze e le aspirazioni del popolo italiano. . . . L'autore suscita la nostra simpatia per l'Italia, e nello stesso tempo eccita il nostro proprio patriottismo sin nelle più intime sorgenti. Per questa lezione di devozione al nostro paese, noi sentiamo d'avere un debito di gratitudine verso Luigi Carnovale.